

In un racconto dai toni quasi kafkiani scopriamo un lato inedito del grande cineasta del «Ferroviere» e di «Divorzio all'italiana» Intanto la critica lo riscopre e «Signore e signori» verrà restaurato

Un libro e un video a Cinemagiovani

Un libro e un video. Sono i due omaggi che Mario Sesti rende a Pietro Germi. E se il saggio edito da Baldini & Castoldi, un ritratto critico-biografico del regista-attore, ha un titolo didascalico, «Tutto il cinema di Pietro Germi» (pp. 304, lire 26.000), il video - passato ieri sera al festival Cinema Giovani di Torino - si intitola, più poeticamente, «L'uomo dal sigaro in bocca». In entrambi Sesti traccia un profilo inedito di un uomo dalla storia unica cercando di spazzare tutti i miti che hanno finora appannato la valutazione del regista. Un terzo omaggio verrà all'inizio dell'anno, quando sarà possibile vedere la copia restaurata di «Signore e signori». Uomo timido e testardo, Germi vinse i premi più prestigiosi, compreso l'Oscar con «Divorzio all'italiana», fu amato dal pubblico e morì nel '74, mentre stava preparando «Amici miei» (poi realizzato da Monicelli), solo e dimenticato dalla critica. Eppure aveva firmato film come «Un maledetto imbroglio», «Il ferroviere», «L'uomo di paglia». Personalità isolata nel cinema italiano del dopoguerra, sia durante la stagione del neorealismo che in quella successiva, è sempre stato testardamente legato alle sue idee, alla pulizia morale. Esordi nel segno del neorealismo, ma spazzo amici e critici inaugurando il filone della commedia all'italiana, traspose Gadda al cinema e tentò la «traduzione» italiana del western e del poliziesco.

Doppio Germi

Giacomo Giacomo Quando i timidi diventano crudeli

V EDO DI RARO Giacomo, ora, e ogni volta il rimorso mi punge più lievemente. Il tempo lo decolora. Presto l'avrà cancellato del tutto.

Vifu un tempo in cui mi si stringeva inquietamente il cuore quando vedevo passare Giacomo col suo passo incerto, lo stesso passo di allora, quando m'ero servito di lui come di uno strumento, una cosa inerte e insensibile, che si getta tutto che ha cessato di servire.

Ma allora avevo vent'anni, l'impulso vitale mi impediva di volgermi indietro - mi volsi quando l'impulso si affievolì, a quaranta e provai pietà - ora ne ho sessanta, e l'aridità del mio cuore non riesce più a nutrire neppure un rimorso. Ho fatto molte cose nella mia vita: non posso avere rimpianti. Ho goduto e sofferto, ma vissuto - ho vinto e perduto, ma giocato la mia partita - ho avuto casi comuni: i casi di tutti, e casi strani che nessuno ebbe all'infuori di me - ho avuto avventure e fortune e molti, molti amori - Sono un uomo forte.

Solo, talvolta, nel gestire, le mie mani si arrestano per aria, come sorprese di se stesse, e non trovano un posto dove sentirsi a loro agio - e anche le mie parole si arrestano; i miei occhi azzurri e grandi: resi più grandi dalle lenti cerchiate d'ora, oscillano impercettibilmente, si fassano, le palpebre si contraggono dalle parti come per prepararsi al pianto, e spesso tutto ciò è accompagnato da un leggero rossore; e talvolta, pervia, l'imbattemmi in una persona mi dà il tuffo al sangue, mi si fa un vuoto alle ginocchia e l'individuo si vede fissato, solo per un attimo, da due occhi spaventati.

Piccoli nei. Gli uomini dicono di me: è un uomo di valore, solo, a volte, stranamente distratto. - Ma non è distrazione. È un mio essere più profondo e istintivo, che dorme nel fondo, che a tratti si sommuove e si rivela.

Un tempo quest'essere era tutto me stesso. Avevo vent'anni. Era la primavera della mia vita. Ma la primavera non era fatta per me. Ero debole, estremamente sensibile. La vita, scorrendomi attorno, mi offendeva. Ed io mi ripiegavo in me stesso, rimanevo solo. E la solitudine mi torturava, volevo vivere, mi gettavo con violenza tra gli uomini. Ma vi era un distacco enorme, tra gli uomini e me. Le loro voci suonavano strane al mio orecchio, e la mia ai

loro. Del resto il mio slancio si affacciava ben presto, ritornavo a temere, ad essere offeso, e di tanto ricadevo in basso, di quanto m'ero innalzato nel balzo. Non ero padrone dei miei atti né della mia volontà. Temere e mi vergognavo di tutto. A tutti mi sentivo inferiore, a tutti lasciavo il passo come di dovere. Non sapevo né gestire né parlare. Ero debole, ero vile - ero, nel senso più vasto della parola, timido. In queste condizioni conobbi Giacomo.

Fu un pomeriggio d'autunno, dal cielo sereno senza luminosità. Dopo essermi aggirato qualche tempo per le vie della città, fui colpito da un gruppo di cinque individui che mi avevano superato sul marciapiede. Erano due ragazze e tre giovani sui vent'anni. In casi simili, un giovane deve restare indietro. Quest'uno era Giacomo. Mi misi a seguirli.

Le ragazze procedevano speditamente lungo il marciapiede affollato, incalzate d'appresso dai due giovani - a non più di un passo veniva Giacomo: e dietro, a una certa distanza, io. I due giovani si protendevano spesso all'orecchio delle ragazze, che si schermivano gioiosamente sdegnose, e fingevano di non ascoltarli. Giacomo avrebbe desiderato di fare altrettanto; ma era stato lasciato automaticamente in disparte, perché brutto e timido. Anch'egli.

Era di media statura, grasso e gracile. Invero la sua apparenza era tutta di prosperità, e non si capiva a prima vista che cosa tradisse la sua debolezza, se non il movimento incerto delle gambe grassocce, che risalivano sotto un paio di calzoni troppo stretti, o la nudità fanciullesca delle sue guance senza peli, colorite senza sfumature, bianche nel centro. Indossava un abito grigio molto aderente, che metteva in evidenza la consistenza molliccia del suo corpo. E seguiva i suoi compagni irresoluto e mortificato, non osando abbandonarli: e se talvolta tentava di avvicinarsi anch'egli, l'armeggiare degli altri due che cercavano, nella folla, di mantenersi ai fianchi delle ragazze, lo ricacciava all'indietro.

Camminammo così lungamente, le strade si facevano solitarie, l'aria già odorava di campagna. Le ragazze avevano rallentato il passo ed erano più intente al linguaggio dei due giovani. Giacomo, camminava più discosto di prima ma li seguiva



ancora. Infine si fermò. I compagni finsero di non accorgersene. Anch'io mi fermai, sul marciapiede opposto, e rimasi a guardarlo. Le due coppie erano scomparse verso la campagna. Il suo sguardo s'era incrociato col mio, e rimanemmo qualche secondo immobili a fissarci.

In certi istanti i timidi diventano teneri. Attraversai deciso la via e mi fermai innanzi a lui. E mi espressi senza ambagi, con chiarezza sfrontata, come solo i timidi qualche volta sanno fare. Dimostrai di aver capito la sua situazione, di provarne interesse. Se avessi potuto continuare gli avrei detto: amico, io vi comprendo, perché mi conosco. Al vostro posto, sarei rimasto indietro anch'io. Siamo simili. Appoggiamoci l'un l'altro, ci aiuteremo. - Ma bastò ch'io accennassi un motivo di comprensione, di pietosa simpatia, perché egli mi afferrasse d'un tratto le mani, guardandomi cogli occhi spalancati, due occhi umidici, affettuosi, imploranti pietà. - Poi cominciò a parlare. Doveva essere stato silenzioso da molto tempo. Le parole gli si erano accumulate dentro, ora uscivano tutte d'un getto. E

parlando si liberava, si abbandonava.

Ci mettemmo lentamente in cammino. Egli parlava di sé, della propria timidezza, del prepotente bisogno di vita, che non sapeva soddisfare - e lo sconforto, la solitudine, la sete d'affetto, le violente e spesso fiaccate ribellioni, tutte le miserie, le contrazioni, il ridicolo e il pietoso - il grottesco: tutto ciò che io ben conoscevo. Ma io non m'ero mai abbandonato a quel modo, egli si denudiva senza pudore, senza tema d'umiliarsi. Non che sentirsi offeso dalla pietà, la cercava, vi si rincantucciava. I suoi occhi chiedevano apertamente aiuto. Parlando spandeva spruzzi di saliva intorno. Io lo osservavo con una freddezza nuova; le labbra informi, mobilissime, le narici rilevate, che scoprivano la pellicola rossa del setto nasale, i capelli castani, e qualche riflesso rossastro, rigidi e scomposti senza armonia. E provavo una sensazione confusa, un senso di forza, di libertà. Ero contento di me stesso.

Stemmo insieme fino a tardi. Ci spingemmo fino ai bastioni, dall'al-

Vita & film di un regista «narratore»

La vita, i film. Si divide in due parti ben distinte, il libro di Mario Sesti su Pietro Germi che Baldini & Castoldi manda in libreria proprio in questi giorni. Anche la struttura del libro è «doppia», un po' come la personalità del Germi artista, che era al tempo stesso attore e regista; e come la personalità dell'uomo, politicamente di centro (era socialdemocratico) ma capace, nei suoi film, di esprimere un vigoroso populismo che confinava quasi con istanze di sinistra. Da pagina 29 in poi, nel libro si parla anche del racconto pubblicato in questa pagina, che si intitola «Un rimorso» e che era stato pubblicato sul quotidiano genovese «Il Lavoro» il 27 gennaio del 1935. Un curioso, e quasi inedito esempio del Germi narratore. D'altronde, «raccontare storie» era assolutamente la sua vocazione, anche come cineasta.

Ed io proseguì nella finzione. Non mi riusciva difficile, del resto. Quando mi era vicino, io mi sentivo superiore non a lui solo, ma, poiché egli rappresentava il mondo esterno, l'unica porzione di mondo con cui avessi rapporto, mi sentivo permeato da un senso di superiorità verso tutte le cose, la vita, il mondo intero. Il mio essere ne risultava trasformato. Mi muovevo come in un'atmosfera sovraccarica di ossigeno, tutte le mie energie vitali ne erano esaltate. E negli istanti di debolezza, il rivolgersi fiducioso di Giacomo a me, quei suoi occhi che parevano chiedermi «come si dovesse fare», mi richiamavano al mio ruolo.

Naturalmente, specie nei primi tempi, esagerai. Il mio stile sorpassò d'un balzo il tono medio, assunse dei tratti quasi caricaturali. Come la timidezza conferisce ai gesti una compostezza estrema, acquistai un tono il più possibile beceresco. Io che non osavo chiedere l'ora a un passante, cantavo a piena voce nella via, colle mani in tasca, il cappello gettato di traverso sulla nuca. Io che non osavo entrare in un caffè troppo affollato, perché tutti mi avreb-



■ Tutto il cinema di Pietro Germi di Mario Sesti Baldini & Castoldi pagine 304 lire 26.000

berò guardato, né in un vuoto perché era troppo strano che fossi io il primo entrarvi, condussi Giacomo a bazzicare nelle taverne dei quartieri più malfamati. Io che arrisavo se una donna mi guardava in viso, ebbi per ogni ragazza che ci passasse accanto una parola, un

gesto, uno scherzo volgare e talvolta osceno. Hai bisogno di divertirti, avevo detto a Giacomo. Egli mi seguiva, mi imitava, talvolta calcando anche maggiormente i tratti. Ma erano gesti di violenza, improvvisi e senza regolarità. - Come poteva egli cambiare, se la forma stessa della nostra relazione non faceva che ribadirlo nella sua miseria. - La sua inferiorità nei miei riguardi era il sottinteso di ogni gesto, di ogni parola. Avevo acquistato su di lui un'influenza sbalorditiva. Io regolavo ogni cosa. Attendeva da me un cenno per alzarsi quando eravamo seduti, di sedersi quando eravamo in piedi. La mia presenza gli toglieva la possibilità di ogni minima decisione. Egli stesso metteva la sua debolezza nelle mani. I suoi occhi esprimevano ora la riconoscenza per l'aiuto che credeva che io gli porgessi, e insieme lo sconforto per l'inutilità di questo aiuto. - Egli ne incolpava se stesso.

Quando scendeva la sera, gli si sfasciava quella fittizia e saltuaria allegrezza che aveva costruito per essere simile a me, e cadeva, come la prima volta, in una terribile, silenziosa, prostrazione.

mi riprendeva prontamente. La vita assumeva forme attorno a me, o aspre o seducenti, ed io l'affrontavo, la circonvolevo, la conquistavo. Passavano gli anni e sempre più fitta era la rete degli affetti e degli odii, degli interessi e delle abitudini. Le mete si sostituivano alle mete, e sempre v'era uno stimolo all'azione. E Giacomo continuava a vagare per la città, chiuso nella sua impotenza. Non mi curavo di lui.

Era trascorso molto tempo. Dell'altro ne passò. Mi assentai diversi anni dalla città e al ritorno lo rividi più misero, coi capelli grigi. Camminava sempre a quel suo strano modo, a sbalzi, come se ad ogni passo gli si parassero davanti invisibili ostacoli. E sempre solo. Era ancora ingrassato. Nella rondanza del volto paffuto quei suoi occhi umidi di cane bastonato erano indisciplinatamente pietosi. E allora sentii, per la prima volta, rimorso. Invechiavo.

Questo rimorso provai a lungo, poi si è affievolito ed ora lentamente si spegne.

Pietro Germi

